



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Psicologia dello sviluppo e della Socializzazione

**Corso di Laurea in Scienze Psicologiche dello Sviluppo, della Personalità
e delle Relazioni Interpersonali**

Tesi finale

**L'OGGETTO "NOMADE" E L'OGGETTO "SEDENTARIO":
TRAIETTORIE PSICOANALITICHE NEL PROCESSO
DELL'ELABORAZIONE DEL LUTTO**

**THE "NOMADIC" AND THE "SEDENTARY" OBJECT:
PSYCHOANALYTIC TRAJECTORIES
OF MOURNING PROCESSING**

Relatrice:

Prof.ssa Daniela Di Riso

Correlatore esterno:

Dott. Francesco Rizzo

***Laureando:* Luca Giovannelli Pagoni**

***Matricola:* 2011484**

Anno Accademico 2022 / 2023

*A voi,
Mamma e Papà,*

*che avete sempre cercato di portarmi in spalla
per offrirmi un Mondo da leggere e interpretare
con occhi liberi da ogni ostacolo.*

Luca Giovannelli Pagoni

L'OGGETTO "NOMADE" E L'OGGETTO "SEDENTARIO":

TRAIETTORIE PSICOANALITICHE NEL PROCESSO DELL'ELABORAZIONE DEL LUTTO

INDICE

Introduzione allo scritto	1
Capitolo I. Il frasario del Lutto	3
<i>L'insospettabile insidia del senso comune</i>	3
<i>Confusione tra le lingue: Realtà Psicica e "Oggettiva" a confronto</i>	5
Capitolo II. Le metamorfosi del Lutto	8
<i>Il paradosso identitario: guadagnare dalla perdita</i>	8
<i>L'ombra dell'oggetto [feticcio] cadde così sull'Io...</i>	11
Capitolo III. I volti del Fantasma	14
<i>L'oggetto d'amore nomade</i>	14
<i>L'oggetto d'amore sedentario</i>	18
Capitolo IV. Conclusioni	24
Bibliografia	26

*«Ti porterò soprattutto il silenzio e la pazienza.
Percorreremo assieme le vie che portano all'essenza»
- “La cura”; Franco Battiato*

INTRODUZIONE ALLO SCRITTO

Pensare che per sancire l'inizio di uno scritto e affrontare un tema come il Lutto ci sia bisogno di una introduzione, di una sorta di “nascita” alla discussione di ciò che è “la fine delle cose”, rispecchia quello che è il rapporto inestricabile che coinvolge l'uomo, la vita e il suo contrario: la Morte. Il concepimento riflessivo, che qui è riportato sotto il nome di “introduzione”, è dovuto e in gran parte necessario.

Cosa provoca in noi la scomparsa di una persona amata? Di quali fantasie si sente il respiro nel momento della sparizione di un proprio caro? A quali frasi, quali ideali ci aggrappiamo? O, inconsciamente, da quali aspettative ci facciamo risucchiare in un circolo vizioso senza via di scampo?

Lo scopo di questo lavoro è giungere ad una disamina che possa offrire una possibilità, un'ipotesi in gergo tecnico psicoanalitico, su quali fantasie possano emergere a seguito della scomparsa di una persona amata, come le pulsioni libidiche vadano a collidere, scontrarsi e a cosa questi incontri diano origine nelle più svariate manifestazioni.

Ciò che resta al sopravvissuto dell'oggetto d'amore perduto è, secondo nomenclatura psicoanalitica, il Fantasma. Quest'ultimo è il residuo più o meno voluminoso, più o meno ingombrante con cui colui che vive deve fare i conti. Ciò che prima era concretamente tangibile, ora assume delle vesti inedite.

I volti del Fantasma sono molteplici; la Morte dà adito a una sorta di rappresentazione teatrale dove le maschere talvolta si sovrappongono, tendono a coincidere, talvolta si mostrano nella più totale contraddittorietà, dando vita a sentimenti ambivalenti difficilmente integrabili e digeribili.

Due prodotti, due volti del Fantasma in particolare saranno protagonisti di questa analisi: l'oggetto d'amore “nomade” e l'oggetto d'amore “sedentario”. Ognuno con le proprie caratteristiche, ognuno con le proprie specificità e con i propri possibili derivati psicopatologici. Il lavoro sul Lutto, la sua elaborazione, non ha come obiettivo quello di cancellare il dolore, quanto di comprenderlo attraverso l'integrazione della moltitudine di aspetti che fanno da contorno, da sfondo e da protagonisti dell'opera.

Lo scritto è suddiviso in tre capitoli con una quarta parte conclusiva; esso assume una conformazione ad imbuto, partendo da temi più generali, procedendo per tematiche sempre più particolari.

Nel primo capitolo si affronta il tema del “frasario del lutto”, un concetto su cui l’intero lavoro si fonda per poi proseguire con la comparazione tra la realtà oggettiva, ossia quella condivisa dai più, e la realtà psichica di colui che subisce una perdita.

La seconda sezione discute i possibili risvolti che possono manifestarsi in un processo di Lutto, prima analizzando quello che una perdita può far guadagnare, poi esaminando quello che una dipartita può causare più negativamente.

Nel terzo capitolo vengono esaminate due possibili casistiche di una elaborazione del lutto che non ha avuto successo. Questo fallimento porterà alla conformazione di due oggetti: quello d’amore nomade e quello d’amore sedentario.

Nella ciclicità del Mondo, della Storia, dell’Uomo stesso, l’evento luttuoso è, paradossalmente, la rappresentazione di come la Fine scandisca ritmicamente il sorgere di un Nuovo Inizio, il quale, tuttavia, può assumere delle sembianze psicopatologiche.

*«Vorrei seguire ogni battito del mio cuore
Per capire cosa succede dentro e cos'è che lo muove
Da dove viene ogni tanto questo strano dolore»
- “Le Rondini”; Lucio Dalla*

I

IL FRASARIO DEL LUTTO E I SUOI ENIGMI

*«Non ti abbandonerà» «Guarda, è lì che ti osserva e ti protegge»
«Resterà sempre con te» «Ti accompagna da lassù»*

L'INSOSPETTIBILE INSIDIA DEL SENSO COMUNE

L'incontro con il Lutto, con la Morte, con il distacco, con la separazione, potremmo dire che avviene sin da subito, sin dal primo momento in cui il nostro organismo dona al mondo e al suo intimo pubblico il primo respiro, il primo pianto. La nostra nascita è solo il primo capitolo di un libro che, prima o dopo, è destinato a concludersi. Sebbene l'Uomo sia consapevole dell'avvento della morte, si ritrova spesso disarmato dinanzi alla sua instabilità, alla sua freddezza e alla sua pragmaticità. È così costretto a convivere a stretto contatto con due delle fondamentali caratteristiche della perdita: la certezza del suo arrivo e l'incertezza di quando questo evento si concretizzerà.

«Perché proprio a me?» Non di rado capita che nei momenti in cui il dolore si fa più acuto, sebbene non ancora cronicizzato, ci si ponga questa domanda. Come scrisse Freud (1915), la concezione della morte ha una lunga storia: è passata dall'essere considerata un fatto “necessario” e ineluttabile appartenente alla vita di ogni Uomo, all'essere un fatto “casuale”, riservato ai meno fortunati. Una prospettiva casuale della morte fa sì che il sopravvissuto si chieda perché è stato proprio lui e il suo oggetto d'amore ad essere stati bersaglio dei desideri della morte, accusandola spesso di essere ingiusta. Ma esiste ingiustizia nella morte? O meglio, esistono morti che rispettino il valore di “giustizia”?

L'evento luttuoso configura una realtà che prima di allora non si era mai ragionata, presa in considerazione. Una realtà troppo difficile da accettare così com'è; troppo difficile da ascoltare, con tutti i suoi stimoli (Semi, 2003).

La perdita dell'oggetto d'amore riporta l'individuo sopravvissuto ad una commistione di rappresentazioni. Se prima l'Altro contribuiva a rendere la realtà più chiara e riconoscibile, permettendo anche di stabilire quali fossero i propri e gli altrui confini, ora, la sua assenza fa sì che

si instauri una prospettiva molto più confusa e meno nitida. Nonostante la consapevolezza iniziale dell'Uomo riconosca che l'evento luttuoso possa accadere in qualsiasi momento e a chiunque, ciò non ne consente una repentina integrazione nel momento in cui si verifica. L'Altro può esistere soltanto attraverso il ricordo. Il sopravvissuto, conseguentemente, può adottare differenti modalità di comportamento, consapevoli o inconsapevoli, per tentare di riportare di nuovo in vita, di riportare ad esistere, il proprio oggetto amato.

I riti funebri assumono così un fine specifico, che non è quello di contenimento del dolore, ma quello di ausilio al tentativo di ricordare, ossia di non decretare una morte definitiva. Attraverso una cerimonia mortuaria si cerca di mitigare la forza dirompente del dato di fatto: l'oggetto d'amore si è separato. Egli non "è", ma "fu". Il valore simbolico, ciò che contribuisce a dare senso al mondo, permette di non essere testimoni di una morte "nuda e cruda", ma di umanizzarla in memoria di una vita che a suo tempo fu vissuta.

Il funerale, oltre che aiutare nel ricordo, è il passo successivo – dopo l'avvenuta notizia della morte dell'oggetto d'amore – nel percorso di elaborazione del lutto. Tuttavia, chi resta è caratterizzato da una ferita aperta che rischia di infettarsi. A questa "infezione", in molti casi, sembra a qualche livello preparare il campo anche chi è presente alla commemorazione, o comunque partecipa all'espressione del lutto della persona con cenni e messaggi di condoglianze. L'interpretazione che il sopravvissuto fa delle frasi di cordoglio che gli giungono è filtrata a seconda della sua strutturazione psichica di quel momento. Sentirsi rivolgere frasi come: «*Non ti abbandonerà mai*»; «*Ti accompagna da lassù*»; «*È qui affianco a te*», sono tutte componenti di quel frasario del lutto che, potenzialmente, può forse arrivare a cortocircuitare taluni equilibri psichici della persona in lutto. Sarebbe interessante osservare il gioco di fantasie che si instaura all'interno del sopravvissuto per intuire, in un qualche modo, l'impiego che fa di quelle frasi, sia nel breve, che nel lungo periodo.

Verrebbe così da chiedersi perché questo frasario non realizzi lo scopo per cui è pronunciato, e anzi, che cosa rischia di lasciare come deposito nella persona che lo riceve. Se ad esempio considerassimo l'Io di un bambino, che è ancora a corto di strumenti sufficienti per gestire forti dolori come la perdita di un genitore, di un fratello, non restare seppellito dalle numerose frasi di senso comune riferite al lutto che sta vivendo sarebbe senza ombra di dubbio un compito difficile. Il ragionamento potrebbe essere allargato a qualsiasi persona vittima di una perdita visto il momento di fragilità psichica in cui versa l'Io e cerca di proteggersi con quello che gli perviene dinanzi, senza chiedersi cosa di quel frasario possa essergli utile e ciò che, invece, potrebbe essergli tossico.

Se andassimo ad analizzare una ad una le frasi che vanno a comporre quello che ho definito "*frasario del lutto*" andremmo ad individuare un rifiuto velato proveniente dall'esterno che si coordina con quello agito dal sopravvissuto nei confronti della perdita dell'oggetto. Il significato di

una morte che non è vera e propria, un essere soli ma non del tutto, un avere sempre qualcuno al proprio fianco seppur non riuscendo a vedere nessuno, sono tutti aspetti che si radicano in quel dizionario che la vittima sta utilizzando per tradurre l'evento luttuoso. Ecco, quindi, che il frasario del lutto vero e proprio non è l'insieme e la somma delle frasi di cordoglio che giungono al soggetto, bensì l'interpretazione che egli ne fa. Frasi e *frasario* coincidono nella struttura oggettiva, ma si diversificano nella lettura e nella comprensione. La psiche estrae ciò che ritiene sia necessario per i suoi bisogni e i suoi desideri, rigettando quello che ritiene superfluo.

Perché è presente questa sorta di incomprendimento tra lingue che separa il sopravvissuto da chi manifesta il proprio dispiacere attraverso cenni e parole?

Quali residui rischia di lasciare all'interno della psiche il prodotto di questa distanza?

Nei prossimi passi dello scritto cercherò di dare una possibile spiegazione a queste due domande che rivestono un'importanza significativa nel processo di elaborazione del lutto.

CONFUSIONE TRA LE LINGUE: REALTA' "PSICHICA" E "OGGETTIVA" A CONFRONTO

È possibile pensare che il dolore per una persona scomparsa rimandi a un'angoscia di castrazione – direbbe Freud – mai del tutto sopita, a un sentimento di mancanza irreversibile che genera il bisogno incessante dell'Altro («*Era parte di me*»). Il bisogno di ritornare ad uno stato di benessere psicofisico è accompagnato dal desiderio di annullare l'assenza percepita, ossia rifiutare la morte stessa per tornare alla vita di prima. Sia il bisogno, che il desiderio, sono rappresentati dalla spinta a volersi ricongiungere con l'Altro. È proprio questo che ne causa la miscelazione, il fatto che ci sia un'unica rappresentazione condivisa per l'uno e per l'altro.

Ritengo che il momento del Lutto, nella vita psichica di un individuo, sia uno dei pochi periodi in cui bisogni e desideri tendono anch'essi a mescolarsi. Questa commistione alimenta quella confusione percepita dal sopravvissuto, disorientandone ulteriormente la meta. Bisogni e desideri, essendosi mischiati, non permettono più una chiara distinzione tra necessità e ambizioni, rendendo ancora più fragile e indifeso quell'Io che sta cercando di districarsi nel dolore.

A malincuore, è in questo determinato momento che l'Uomo si riconosce inerme dinanzi alle leggi della vita e tenta di negare – a sua volta – la più grande delle negazioni della vita di cui l'essere umano è a conoscenza: la Morte.

Sándor Ferenczi, psicoanalista di origine ungherese, introdusse e approfondì il tema da lui coniato: "*Confusione delle lingue tra adulti e bambini*" (1974). Seppur con le dovute cautele e le

necessarie precisazioni, credo in una profonda relazione tra la problematica fatta emergere da Ferenczi riguardo l'incomprensione tra adulti e bambini dovuta a diversi livelli di significatività comunicativa – e comportamentale – e l'incomprensione e la distanza che si pone tra chi subisce un lutto e chi cerca di mostrare la propria vicinanza e il proprio – chi più, chi meno – sincero dolore per la perdita subita attraverso frasi che hanno come finalità quella consolatoria.

L'individuazione e la teorizzazione di una confusione di lingue tra adulti e bambini contribuirono al raggiungimento della consapevolezza che questa conformazione relazionale potesse presentarsi anche all'interno di una terapia, ostacolandone enormemente il successo. A seguito di varie innovazioni nella tecnica apportate da Ferenczi, gli fu possibile immaginare l'opportunità di adottare un atteggiamento di cura materno, ossia un atteggiamento che non andasse a frustrare le aspirazioni del paziente prima di avergli fatto conoscere uno "*Spazio Analitico*" sicuro dove sperimentarsi e conoscersi. Ciò per evitare che dinamiche mal gestite nel presente potessero andare a favorire il riprodursi di quelle mal gestite nel passato, riesumando il trauma originario esperito dal paziente in infanzia.

Il parallelismo che faccio emergere sta proprio nella confusione e nell'incomprensione tra la lingua sessuale, confondente (in un certo senso abusante) del genitore nei confronti del figlio e la lingua utilizzata dalla persona che vuole consolare il sopravvissuto. Sebbene ci siano evidenti differenze, si può notare che in entrambi i casi il "linguaggio" utilizzato si ancori su piani di significato e di realtà estremamente diversi tra "emittente" e "ricevente". Se da una parte il bambino non può far altro che accettare il linguaggio del genitore perché è in una posizione di estremo bisogno e di totale dipendenza, dall'altro, il sopravvissuto è alla costante ricerca di qualcosa che vada a colmare il vuoto che sente, quindi anch'egli in una posizione di bisogno e di dipendenza. Chi pronuncia le frasi di cordoglio ha come obiettivo quello di consolare, confortare e assicurare, similmente alle parole e alle azioni del caregiver che hanno lo scopo di accudire il bambino. Nonostante ciò, quelle parole contengono inevitabilmente anche dell'altro, quanto meno in potenza, e chi le riceve, dal momento che insegue in qualche modo il sogno che la realtà della morte non si sia imposta, ne fa una stampella ai meccanismi di negazione.

L'essere in una posizione di necessità non permette di discriminare velocemente e opportunamente cosa è buono e cosa non lo è. Soltanto i residui e i postumi di quel materiale comunicativo che abbiamo accettato saranno testimoni del funzionamento di un Io sufficientemente sano o di un Io sofferente.

In un'ottica psicoanalitica, dove l'avvento di un trauma reale riporta l'individuo a stretto contatto con le esperienze traumatiche arcaiche e di separazione esperite in infanzia, potremmo forse ritenere plausibile che il Lutto ha con sé una componente regressiva che deve essere trattata come

tale. Appare poco funzionale presentarsi al dolore altrui attraverso spiegazioni di tipologia esclusivamente razionalistica o, forse anche peggio, di tipo magico. In un caso – dal punto di vista razionale e oggettivo – si vuol trasmettere all'individuo l'aspetto di una realtà che in prima persona sta cercando di rifiutare per non convalidare l'irreversibilità dell'evento luttuoso. Nell'altro caso – dal punto di vista magico – possiamo notare che l'individuo, rimasto orfano dell'ideale dell'eternità, brama per il presentarsi di qualcosa che possa continuare ad alimentare la speranza che non sarà certo la morte nuda e cruda, così come si presenta, a strappare a sé il Suo oggetto d'amore. Il volto della morte è talmente brutale e cinico nelle sue espressioni che meccanismi di difesa come la negazione e il diniego entrano ben presto in azione, accalappiando qualsiasi elemento che ne possa mantenere la loro efficacia psichica, salvaguardando l'efficienza degli sforzi psicologici messi in atto. Diniego e negazione, di fatto, sono modalità – sebbene una più primitiva rispetto all'altra – che vengono agite già da bambini quando si affrontano esperienze dolorose. Il pargolo rifiuta di accettare ciò che accade o lo nega. I sentimenti feriti vengono così denegati (McWilliams et al., 2012).

La realtà psichica, vittima di una ferita che sembra possa non rimarginarsi e cicatrizzarsi mai, va sin da subito a collidere con la realtà oggettiva. Proprio a seguito di questa confusione di lingue, che causa un sentimento di irraggiungibilità percepita nel significato di quell'evento e un allontanamento tra sé e gli altri, proprio in questo momento – nel sentirsi soli all'interno della più vasta delle solitudini – ha inizio l'elaborazione del Lutto.

Lì, dove la psiche sta piangendo, si stanno reclutando le forze rimaste per sopravvivere allo strazio della morte. Sopravvivere vorrà dire scoprire un Nuovo Sé. Perire insieme al defunto significherà, invece, permettere lo strutturarsi di germi psicopatologici che andranno a costituire un Sé sofferente.

*“Tradiscono i decenni. Vedrai che ti vedrai
Nel taglio dei capelli. Ahi quanti ne tagliai”
- “Decenni”; Amedeo Minghi*

II

LE METAMORFOSI DEL LUTTO

L'evento luttuoso segna indelebilmente e senza possibilità di rimedio il termine di un amore, di un legame, di un ideale crollato davanti agli occhi e al quale ci si aggrappava. La morte arriva e lascia al sopravvissuto l'onere di “scegliere” cosa fare del proprio tempo, di cui da lì in poi dovrà gestirne il peso.

Come già affrontato nelle pagine precedenti, il conflitto tra realtà oggettiva e realtà psichica dà vita da una parte ad un sentimento doloroso dovuto alla “sparizione” dell'oggetto amato, dall'altra ad un sentimento angosciato che rifiuta la “separazione” da esso. Potremmo immaginare che sia proprio il rifiuto del dato oggettivo e il mancato processo di simbolizzazione a far sì che, nonostante la dipartita del defunto, si percepisca una costante presenza che satura la psiche del soggetto, impedendogli così di vedere dell'altro rispetto a ciò che sta piangendo. Si erge un'enorme roccaforte di dolore e disagio che copre alla visuale del sopravvissuto gran parte dell'orizzonte possibile.

L'elaborazione del lutto è il lavoro che la psiche attua per integrare simbolicamente la perdita e, contemporaneamente, salvaguardare la capacità di vivere e autodeterminarsi. Le metamorfosi che questo processo subirà assumeranno così diverse vesti che tenderanno al desiderio di oltrepassare quell'incombente roccaforte che preclude lo sguardo oppure al mantenimento di quella situazione in nome di un bugiardo senso di benessere. In quest'ultimo caso si decreterà un fallimento nel processo di elaborazione del lutto che, per giunta, ne renderà più complesso un ulteriore futuro tentativo.

IL PARADOSSO IDENTITARIO: GUADAGNARE DALLA PERDITA

È curioso e consolatorio indagare quali potenzialità abbiano in sé i frutti del decadimento. L'essere umano – insieme a tutta la natura – ne è un calzante esempio. Se andassimo ad analizzare i numerosi lutti a cui l'Uomo deve far fronte nell'arco della sua vita – porgendovi rimedi più o meno opportuni – potremmo notare come le continue “separazioni” abbiano permesso, talvolta costretto, al bambino di procedere nelle proprie traiettorie evolutive, spingendolo in tutti quei processi di separazione-individuazione che hanno consentito lui di diventare un adulto.

Potremmo pensare che l'evento luttuoso metta a contatto l'individuo con i suoi più antichi trascorsi relativi alla separazione e con tutti quei processi che ha compiuto per plasmare una nuova e innovativa creazione di un Sé sufficientemente indipendente e sufficientemente abile nell'autodeterminarsi.

Melanie Klein (1958) scrisse: “*A mio modo di vedere esiste una stretta connessione tra l'esame di realtà nel lutto normale e certi processi psichici infantili. Io sostengo che il bambino attraversa stati psichici equivalenti al lutto degli adulti o, più precisamente, che ogni volta che più tardi nella vita si prova tale cordoglio si rivive il lutto infantile*”. Inoltre, in accordo a quello che scrisse Freud in *Lutto e melanconia (1917)*, Klein ritiene l'esame di realtà il processo più importante con cui il bambino sorpassa i suoi stati di lutto. L'esame di realtà è, di fatto, una componente del lavoro del lutto (Freud, 1917c). La contraddittorietà tra i diversi livelli di realtà percepiti è una tappa necessaria e impossibile da trascurare in ogni Lutto. Come scrisse Freud (1917) nel già citato *Lutto e melanconia*: “[...] *la realtà pronuncia il verdetto che l'oggetto non esiste più, e l'Io, quasi fosse dinanzi all'alternativa se condividere o meno questo destino, si lascia persuadere [...] a rimanere in vita, a sciogliere il proprio legame con l'oggetto annientato*”. Il padre della psicoanalisi riconobbe nell'essere persuasi a rimanere in vita il prodotto de “*la somma dei soddisfacimenti narcisistici*”, non citando quello che più avanti Klein definirà “*sensò di trionfo*”, ossia una reazione caratteristica di qualsiasi Lutto, anche normale, che dà adito al manifestarsi di quella che l'autrice definisce: “*posizione maniaco-depressiva*”. Il senso di trionfo consiste nella soddisfazione inconscia di essere rimasti in vita rispetto al defunto. Quest'ultimo sollecita un intenso senso di colpa che il sopravvissuto tenta di gestire proprio attraverso la posizione precedentemente citata.

Sono numerosissimi gli esempi di eventi luttuosi che il bambino si ritrova ad affrontare, ma alcuni si caratterizzano proprio per il loro essere emblematici, aiutando nella comprensione di come una morte e un allontanamento possano essere, invece, fonte di vita e di rinascita. Con questi esempi cercherò di evidenziare come l'evento luttuoso è precursore di una costruzione o di una ristrutturazione – a seconda del periodo del ciclo di vita in cui accade – del mondo interno di colui che lo esperisce. Soltanto facendo transitare la perdita dell'oggetto d'amore da una prospettiva assoluta e totalizzante ad una circoscritta e particolare sarà possibile lavorare con la psiche del sopravvissuto e aiutarla a rialzarsi dopo la brusca caduta.

La prima separazione per eccellenza avviene proprio alla nascita quando il bambino viene estratto dal corpo della madre e donato al mondo. A livello percettivo, dove prima c'era soltanto la madre, ora, invece, vi è la madre insieme al suo bambino. Il rapporto esclusivo simbiotico che si viene immediatamente a creare è organizzato molto similmente a quando l'entità madre-bambino era, anche concretamente, una cosa sola. La capacità della madre di sentire su di sé i bisogni del bambino, di

comprenderli e di soddisfarli permette a quest'ultimo di rimanere incapsulato in una bolla di onnipotenza, dove ogni sua necessità è placata e sistematicamente soddisfatta.

Nell'arco della sua crescita, la seconda importante separazione sarà proprio caratterizzata dall'allontanamento da questo magico rapporto: l'essere "sufficientemente buona" (Winnicott, 1987) permetterà alla madre di ristabilire dei confini inter ed intrapersonali, dando così inizio a quello che sarà il lungo percorso verso l'indipendenza che il figlio dovrà necessariamente percorrere. Sarebbe opportuno approfondire anche tutta la tematica – in relazione alle fantasie che vengono evocate nella mente del piccolo – inerente al cibo offerto dal seno materno, al suo significato e ai casi in cui esso non si presenta, andando così a frustrare il bisogno-desiderio. Tuttavia, per motivi di spazio e di focus è bene non allontanarsi troppo dalla rotta. In un'ottica psicoanalitica lo stesso superamento del complesso edipico, ossia l'aver accettato e integrato l'impossibilità dell'amore esclusivistico del genitore del sesso opposto, è un importante successo dell'elaborazione di quel determinato lutto. E poi molti altri avvenimenti che hanno come effetto ogni cambiamento epocale dell'esistenza (l'acquisizione di capacità nuove, ogni passaggio evolutivo, la scuola, l'adolescenza, il lavoro, le esperienze sessuali) necessitano di processi elaborativi delle perdite, rinnovando così l'apparato psichico.

Quello che allora sembrerebbe apparire lampante, coerentemente a quanto scritto da *Melanie Klein*, è che le modalità che l'Uomo adotta e i risvolti di cui è protagonista, non siano altro che ripetizioni di modalità esperite nel passato più lontano. Verrebbe quindi da chiedersi:

- gli accadimenti luttuosi vissuti in adultità non sono proprio il là ad una sorta di "coazione a ripetere luttuosa"?
- nel caso in cui in infanzia ci siano stati percorsi turbolenti in uno o più processi di separazione e di individuazione può essere che questo tornare a ripetere contribuisca a un girovagare penoso per circoli viziosi senza fine?

È ora possibile individuare nei successi infantili di separazione e di individuazione una sorta di "vaccinazione emotiva" che serve non per garantire un'assenza di dolore in caso di perdita – come scrisse Freud esso è un ingrediente necessario per la buona riuscita di un Lutto – quanto per offrire all'organismo psichico una capacità modulativa che gli permetta di avere le potenzialità per ritrarre e reinvestire a tempo debito le pulsioni libidiche, in modo tale che non rimangano invischiate come pece su oggetti irrecuperabili. In ogni occasione in cui un Lutto viene sufficientemente affrontato, si ottiene un rinforzo narcisistico indotto dall'accresciuta capacità dell'apparato psichico stesso (Ambrosiano, 2021).

L'evento luttuoso è sia un ostacolo difficilmente superabile, quasi ostativo al normale proseguimento vitale psichico, sia una ferita dolorosa che a tempo debito può efficacemente ricucirsi,

permettendo una riorganizzazione psichica mirata al reinvestimento libidico sul mondo esterno. Ognuno di noi, sfogliando gli archivi personali che documentano le esperienze vissute, potrebbe individuare delle attività che sono state concepite a livello ideale, ma concretizzate a livello reale soltanto dopo un allontanamento o una separazione da qualcosa di ormai perito. Il paradosso identitario sta proprio in questo, ossia nell'insieme delle sublimazioni compiute dall'individuo che è riuscito a non rimanere un ostaggio soggiogato dal passato, ma è riuscito a generare una novità. Ciò non segue la sterile retorica del «*chiusa una porta, si apre un portone*», oppure «*morto un papa, se ne fa un altro*», frasi che sono contenute anch'esse in determinati frasari del lutto. La sublimazione è un riflesso che permette di riconoscersi innatamente protagonisti di una sceneggiatura continuamente in transito. L'Uomo è desideroso e bisognoso di Nuovi Inizi che affondino le loro radici in quel terriccio doloroso che è stato debitamente bagnato dalle numerose lacrime spese.

Tutto ciò è così sostanza da accettare, integrare e simbolizzare, non denegando o negando le strutture fondanti su cui il Nuovo si ergerà. Il bambino non muore nel momento in cui vive il periodo dello svezzamento, seppur lo esperisce con incredibile frustrazione; è una separazione tra quelle previste e necessarie che consentono al bambino di fare esperienza della crescita, di vivere il dolore e di riuscire in una qualche modalità a superarlo, consentendo lui di ritrovarsi ad ogni separazione simbolica meno vulnerabile possibile.

L'Uomo si ritrova così protagonista di sé, delle sue ferite, dei suoi dolori. Egli è prodotto di sé stesso. I trascorsi personali, se opportunamente compresi e integrati, gli permetteranno di riconoscersi in un unico Vero Sé.

L'OMBRA DELL'OGGETTO [FETICCIO] CADDE COSÌ SULL'IO...

Superare positivamente gli eventi luttuosi, seppur sia considerato una *conditio sine qua non* per il raggiungimento del benessere psicologico, non è un assioma, né tanto meno un traguardo così banalmente raggiungibile. Disegnarne e descriverne le tappe, come se il lutto fosse un itinerario universale, è rischioso. Le strade percorribili sono molto numerose e il loro districarsi dipende dalla configurazione psichica di ogni persona.

Ad ogni modo, se volessimo individuare delle somiglianze nei vari processi di elaborazione del lutto, potremmo constatare che ogni struttura psichica vive momenti di sensibilità diversa a seconda del periodo nella quale la si indaga. In altre parole: presumo che ci siano dei periodi più critici rispetto ad altri nel processo di elaborazione del lutto in cui il rischio che le pulsioni libidiche si cristallizzino e si gelino sull'oggetto perduto è molto alto. Tuttavia, ho modo di pensare che se

anche l'individuo dovesse riuscire a sopravvivere a questa sorta di glaciazione libidica in un qualche modo rischierebbe di ritrovarsi intricato nelle trame dei processi di reinvestimento, giungendo molto probabilmente alla scelta di "oggetti sostitutivi". Sebbene questa scelta "sostitutiva" possa sembrare il punto di svolta o il giro di boa in un Lutto tende invece, e non raramente, a rappresentare il rifiuto del "nuovo" offerto dal mondo esterno, imbattendosi in una ricerca che predilige qualcosa di simile al "vecchio", una sorta di ricerca dell'originale che, essendo morto, sparito, si accontenta di un falso che molte volte rischia di essere cancerogeno.

Il titolo del paragrafo riprende una celebre frase di Freud citata in *Lutto e melanconia* (1917), testualmente: "*L'ombra dell'oggetto cadde così sull'Io [...]*", che in un qualche modo vuole fare da introduzione a quello che sarà l'orizzonte di arrivo di questo scritto, ovverosia andare ad analizzare alcuni dei possibili prodotti di tutti quei meccanismi psichici, composti da proiezioni e identificazioni, che continuano a confliggere e a non accettare l'esame di realtà, costituendo oggetti feticcio o, più in generale, specifiche conformazioni psicopatologiche. L'oggetto feticcio non assume le sembianze di quello che è l'oggetto transizionale per il bambino come definito da D. W. Winnicott, ossia un oggetto che accompagna l'infante verso il mondo esterno, aiutandolo nel sopportare la lontananza dalle proprie figure significative mentre inizia l'esplorazione dell'ambiente circostante; un aiuto che è reso possibile proprio perché è questo a rappresentarle nella loro assenza (un peluche, una copertina, un ciuccio particolare). L'oggetto feticcio, invece, ha l'effetto contrario. È ostativo al reinvestimento libidico verso oggetti nuovi e originali che si trovano nel mondo esterno reale. Invece che far sporgere l'individuo verso qualcosa, lo trattiene in una posizione di stallo e di disinteresse verso ogni stimolo che non provenga dal suo oggetto personale, intimo ed unico. Ad ogni modo, questa particolare morfologia verrà meglio definita e affrontata nel capitolo successivo.

La famosa differenziazione tra Lutto e melanconia approfondita da Freud sembra così disporsi proprio in questo divario che crea un intervallo tra un'elaborazione luttuosa regolare ed una, invece, deludente. L'impossibilità di procedere normalmente può essere individuata o nell'incapacità di ritrarre le proprie pulsioni libidiche – come un Lutto ordinario richiederebbe – o nell'inadeguatezza nel saperle reinvestire nel mondo esterno. Nel capitolo seguente verrà elaborata un'ipotesi sull'esistenza di due dei possibili volti del Fantasma che si vengono a instaurare a seguito di queste lacune psichiche che ostacolano un Lutto.

Quest'ultimo ha successo quando l'esame di realtà riesce a imporsi sul sopravvissuto, dimostrandogli che l'oggetto d'amore "fu", esigendo che l'intera libido venga ritirata da tutto ciò che è collegato con tale oggetto. Le difficoltà che si riscontrano nel ritiro e nel reinvestimento libidico rappresentano una vera e propria avversione del soggetto ad abbandonare il proprio caro, una repulsione difficile da biasimare. Il sentimento melanconico, a differenza di quello luttuoso, è

caratterizzato da un alone di insoluto. L'individuo sa *quando*, ma non *cosa* è andato perduto in lui (Freud, 1917b). Il melanconico presenta, inoltre, un avvilitamento del sentimento di sé ed un impoverimento dell'Io. Saranno frequenti, quindi, i casi di autodenigrazione in cui si sentirà indegno, colpevole, moralmente spregevole. È possibile individuare un'ennesima differenza tra il dolente (Racamier, 1992) – colui che soffre un lutto – e il melanconico. L'uno pena per la perdita dell'oggetto, l'altro per una perdita che riguarda il suo Io. Curioso come il termine tedesco "*Klagen*", in origine "lamentele" funebri, abbia poi assunto il significato di "lagnanze" o "accuse", da cui il termine "*Anklagen*", proprio a dimostrazione di come un impoverimento del Sé tenda a scaturire nell'autoaccusa, camuffando molto altro. Lutto e melanconia pongono l'Uomo dinanzi ad una perdita reale (ideali, persone, affetti, aspettative, progetti, sogni), eppure nel primo caso la perdita appare in tutta la sua fisionomia alla coscienza dell'Uomo, nell'altro se ne nasconde, portando l'individuo a sentire su di sé un brusco impoverimento, portandolo a prendere in considerazione la possibilità di poter rinunciare alla propria vita proprio per il suo misero valore.

Identificazioni e proiezioni si potrebbero definire due facce di una stessa medaglia che a seconda della proporzione con cui vengono attuate danno vita a prodotti diversi. In questo lavoro se ne approfondiranno soltanto due:

l'oggetto d'amore nomade e l'oggetto d'amore sedentario.

*“La Verità è che ti fa paura l’idea di scomparire,
l’idea che tutto quello a cui ti aggrappi prima o poi dovrà finire.
La Verità è che non vuoi cambiare, che non sai rinunciare
a quelle quattro, cinque cose a cui non credi neanche più”
-“La Verità”; Brunori Sas*

III

I VOLTI DEL FANTASMA

Dare voce al proprio dolore, narrare la propria esperienza, non raramente è un compito assai arduo, ma è anche necessario al processo che mira ad accettare la realtà e a gestire il senso di impotenza dinanzi ad essa. L’esperienza del Lutto offre al sopravvissuto una possibilità di rinnovo personale, in grado di renderlo una persona nuova che – seppur inizialmente abbia vissuto un forte senso di abbandono – possa aspirare a diventare un individuo sempre più specifico, unico e caratteristico. Il processo di ridefinizione del Sé e i meccanismi di sublimazione permetteranno lui di non restare invischiato nelle fitte trame della perdita, bensì di orientarsi verso altre nuove possibilità.

In questo capitolo conclusivo, dopo aver già descritto le caratteristiche più generali dell’elaborazione del lutto, prenderò in analisi due delle possibili rotte patologiche che questo processo può percorrere.

L’OGGETTO D’AMORE NOMADE

Già in alcune delle pagine di questo scritto è stato introdotto il tema dell’oggetto “feticcio”, ovvero sia un oggetto che si frappone tra l’Io e il naturale processo di reinvestimento libidico successivo alla perdita. L’oggetto viene così scelto dall’Io del soggetto ed è attraverso siffatta preferenza che egli si incentiva o de-incentiva in un nuovo reinvestimento libidico o in un oggetto feticcio con chiari attributi facenti riferimento al passato. Una scelta controversa fa sì che il sopravvissuto resti trattenuto nel lutto e in una prospettiva di insensatezza che viene alimentata da un totale disinteresse verso il nuovo e verso gli stimoli che l’ambiente circostante può offrire.

Nella letteratura psicoanalitica, in origine, il feticcio è stato esaminato unicamente come *“strumento ausiliario al servizio del soddisfacimento eterosessuale e come difesa dalla perversione vera e propria, particolarmente dall’omosessualità”* (M. Masud R. Khan, 1979). Fu lo stesso Freud, dal 1927, che fece derivare l’eziologia del feticismo dall’angoscia di castrazione relativa alla fase fallica. Il feticcio tendeva quindi a rappresentare un processo di diniego della castrazione, ossia uno strumento che impersonifica la presenza materna a cui il piccolo non vuole rinunciare. Da questi

assunti si allargarono le ricerche sulla patologia dell'Io in rapporto alle perversioni e gli studi sull'eziologia del feticismo si svilupparono sempre di più.

In questo lavoro viene preso in considerazione il ritiro delle pulsioni libidiche orientate originariamente verso il proprio caro che è venuto a mancare. Ritiro che avviene solo in parte: esso è camuffato dall'investimento su oggetti che in una qualche forma tendono a impersonificare il defunto (un paio di scarpe, un indumento, un bracciale, una foto, un rituale comportamentale, un'abitudine acquisita). Si potrebbe pensare che questo pseudo-reinvestimento faccia permanere il soggetto in una condizione di lutto cronica, dove l'esame di realtà è stato parzialmente vinto dai processi di diniego e di negazione. È come se il defunto, sebbene fisicamente e percettivamente sia mancante, mantenga allo stesso tempo una presenza concreta nella vita del sopravvissuto.

Nonostante questa trattazione vada ad approfondire soltanto due dei possibili volti che il fantasma del lutto può assumere dopo una perdita, quest'ultimi hanno in sé, a loro volta, numerose modalità di manifestarsi.

Il reinvestimento mascherato – che va a guadagnarsi una valenza affettiva talmente imponente da rendere l'immagine del defunto ancora presente e viva – può poggiarsi su un singolo oggetto significativo o su più di uno. Non raramente è possibile notare come molte abitazioni di famiglie che sono state vittime di una importante perdita siano spesso caratterizzate e ornamentate da numerosi accenni al proprio caro venuto a mancare. Sia ben chiaro, la numerosità, la tipologia e la disposizione degli oggetti, “*nomadi*” o meno che siano, non sono elementi per cui si possa stabilire con estrema certezza la funzionalità, o meglio ancora la disfunzionalità, per il sopravvissuto. Credo si possa ipotizzare che ciò che assume un'importanza rilevante per stabilire se un oggetto è potenzialmente d'ostacolo per la buona riuscita di una elaborazione del lutto è la comprensione dell'interpretazione che l'individuo fa di quegli oggetti.

- Quanto quest'oggetto è necessario alla persona affinché riesca a portare a termine una giornata?
- La persona riesce ad essere produttiva, avere una progettualità di vita, amare, intrattenere relazioni interpersonali anche se lontana dai propri oggetti sostitutivi?

L'evento luttuoso causa la perdita dell'oggetto d'amore originario che ha come effetto un dolore ingestibile. L'incapacità di ritrarre le pulsioni libidiche e, di conseguenza, anche il reinvestimento, porta il sopravvissuto a scegliere chi da lì in poi farà le veci del defunto.

Ecco che emerge più chiaramente la struttura di quello che sono andato a definire “*oggetto d'amore nomade*”, ossia una scelta oggettuale non originale che raramente resta fissa su singoli oggetti inanimati e immobili, ma che è in costante ricerca di raffigurazioni che possano esprimere al meglio le sembianze caratteristiche del defunto. In un primo momento la scelta potrebbe ricadere su

un oggetto che il deceduto portava con sé, poi in uno che avrebbe sempre desiderato avere, oppure ancora, in un rituale che gli renda omaggio, compiuto periodicamente con grande zelo.

Si può notare come la scelta di oggetti sostituiti non resti radicata, *sedentaria* su un singolo prodotto, bensì segua una logica coerente sia alla potenzialità raffigurativa dell'oggetto stesso – in rappresentanza del deceduto –, sia alla necessità rappresentativa che esperisce il sopravvissuto.

Vediamo quindi che, potenzialità raffigurativa da un lato e necessità di rappresentazione dall'altro, scorrono lungo un continuum che è facilmente ipotizzabile non resti lineare nell'arco della vita, piuttosto subisca delle oscillazioni a seconda dei periodi che si vivono. L'oggetto viene inseguito, catturato, ma come sabbia, spesso, lo si vede scappare dalle proprie mani. E così la ricerca si protrae, insaziabile, caratterizzata da una migrazione di aspettative e ideali che fanno di quell'oggetto l'emblema del nomadismo, di un amore senza fissa dimora, innaturalmente alieno dalla consuetudine di un insediamento stabile.

Cosa succederebbe, quindi, se il sopravvissuto dovesse essere impossibilitato ad entrare a contatto con questi suoi oggetti o, peggio ancora, se essi dovessero subire qualche forma di degradazione o di rottura? In un qualche senso si potrebbe pensare che egli entri in un “*lutto nel lutto*”. Essendo stato impossibilitato a raggiungere e ad esercitare strumenti psichici validi che gli avrebbero permesso una minore vulnerabilità al trauma della perdita, ecco che quest'ultima viene ripristinata in tutta la sua ferocia e obbliga il soggetto a farne nuovamente una dolorosa esperienza.

La sofferenza non scaturisce tanto dalla perdita dell'oggetto in sé in quanto rappresentante del proprio caro, ma in quanto sua *reale incarnazione*. Ora è meglio comprensibile il dramma esperito da colui che vede rompersi per l'ennesima volta il legame d'amore che con cura e afflizione aveva cercato di ricostituire. Un legame caratterizzato da una deadline ben precisa appartenente all'esame di realtà, che anche questa volta è stato negato.

Il soggetto è vittima di una pulsione che si è resa ancora più vischiosa e si è appiccicata su qualcosa di estremamente precario. Mi torna alla mente l'affascinante passo di “*Caducità*” (Freud, 1917a) in cui lo psicoanalista viennese nota l'amico poeta turbato durante una passeggiata mentre ammirava la bellezza del paesaggio intorno a sé, senza trarne gioia; turba creata dal pensiero che tutta quella magnificenza, con l'arrivo dell'inverno, sarebbe stata destinata a perire. Ecco, quindi, che in preda al sentimento acuto e crudele della transitorietà a cui siamo sottoposti Freud individua “[...] *due diversi moti dell'animo. L'uno porta al doloroso tedio universale del giovane poeta, l'altro alla rivolta contro il presunto dato di fatto.*” (ibidem, p. 173). La nostra esigenza di eternità – che richiama il desiderio del bambino di non veder mai la propria madre allontanarsi da lui – va a collidere con il dato di realtà. L'Uomo tende così a ritenere troppo spesso immaginario, finto, «*un incubo*», ciò che ha causato in lui un dolore *incredibile* (non credibile, per l'appunto). Infatti, una delle risposte più

tipiche quando viene comunicata la morte di qualcuno è «*No, non è possibile*». Il primo pensiero verso la morte è sempre di negazione, perché nell'inconscio il concetto di morte non esiste.

La prospettiva del poeta pessimista che vede la bellezza svilita proprio da una delle sue caratteristiche più salienti, ma allo stesso tempo basilari – vale a dire la sua finitezza – combacia con quella del sopravvissuto, soggiogato all'oggetto d'amore nomade. Egli è sia tediato da un dolore totalizzante, sia in eterno conflitto contro il dato di fatto, cercando di arrestare un oggetto d'amore nomade che possa a sua volta fermare idealmente la dipartita del proprio oggetto d'amore originario.

Il possesso di un oggetto nomade, sebbene possa sembrare svolgere una mansione nutritiva all'Io del soggetto rimasto in vita, gli offre soltanto una sterile fuga da una crisi intrapsichica che deve essere affrontata e risolta. La funzione autoprotettiva del feticcio verrà presto messa in discussione, nuovamente da quell'esame di realtà che esige di essere affrontato, guardato in volto, affinché non ne si resti terrorizzati e inermi.

Oltre ai meccanismi di difesa già citati nel corso dello scritto, come il diniego e la negazione, è possibile intravedere come nella scelta oggettuale faccia la sua comparsa una sorta di *identificazione proiettiva* in cui la relazione affettiva è caratterizzata dallo spostamento di una rappresentazione dell'oggetto che dovrebbe dirsi "interna". L'oggetto viene così proiettato verso un prodotto esterno. Evidentemente, il sopravvissuto – essendo il defunto diventato essenzialmente e unicamente "sostanza interna" – non riesce a tollerare questa presenza, dovendola necessariamente rigettare verso l'esterno, avendo così prodotto un qualcosa di concreto con cui identificarsi. Il mancato quieto vivere psichico spiegherebbe anche come è possibile che la scelta dell'oggetto feticcio non tenda a restare univoca, quanto a modellarsi e a adattarsi nel tempo, a seconda delle esigenze emotive, rappresentative e identificative dell'individuo.

La scelta oggettuale sostituiva che viene fatta in direzione di qualcosa di esterno e di inanimato, oltre che diventare reale rappresentazione del proprio caro, tende ad essere un'entità in cui il sopravvissuto si riconosce. L'individuo si affida a qualcosa di inorganico, come se egli stesso percepisse che il proprio mondo interno, senza un aggancio concreto, è destinato anch'esso a perire. L'incapacità di fare esperienza di una interiorizzazione positiva dell'oggetto d'amore, che deve diventare genuinamente interno, si manifesta così con l'urgenza di rigettare "fuori", in questo caso nella scelta oggettuale.

Parafrasando le celebri parole di Freud (1917a; p. 175), potremmo dire che il lutto tende a estinguersi spontaneamente e il processo si può definire concluso soltanto quando il sopravvissuto rinuncia a ciò che ha perduto. Soltanto a seguito di questa rinuncia consapevole e assertiva la libido può essere nuovamente definita libera. Essa potrà essere reinvestita su nuovi oggetti tanto preziosi

quanto quelli andati perduti. Soltanto a seguito di lutti sufficientemente superati la nostra vita non sarà soggetta all'influsso negativo della precarietà delle cose.

È proprio a seguito della rinuncia – se non già avvenuta dopo della dipartita del proprio caro – del personale oggetto d'amore nomade (abdicazione che può forse essere facilitata a qualche livello dall'usura o dalla rottura di quest'ultimo) che sarà possibile rifondare una più solida e innovativa istituzione psichica.

L'OGGETTO D'AMORE SEDENTARIO

Nell'introduzione all'indagine di questo particolare costrutto, vorrei soffermarmi su alcuni degli esempi di “oggetti nomadi” che ho enunciato più sopra. Tra questi ho elencato “[...] un rituale comportamentale, un'abitudine acquisita”. Ebbene, ritengo che questi due aspetti si possano definire *borderline*, ossia al limite tra il nomadismo e la sedentarietà dell'oggetto. “Rituale comportamentale” e “abitudine acquisita”, se effettuate con grande sistematicità e sconcertante zelo, potrebbero portare a pensare a uno spunto ossessivo-compulsivo, che tramite processi ritualizzati con i propri oggetti feticci tende a sedare l'angoscia esperita. In effetti, il comportamento feticistico ha in sé una componente maniacale che tende a controllare in modo onnipotente i propri oggetti, seppur percependo la precarietà delle cose. Come scrisse Winnicott: “*Fa parte della propria difesa maniacale l'incapacità di dare alla realtà interna il suo pieno significato. [...] le fantasie onnipotenti non sono tanto la realtà interna stessa, quanto una difesa contro la sua accettazione. Nella difesa maniacale si utilizza un rapporto con l'oggetto esterno per tentare di attenuare la tensione presente nella realtà interna [...]*”.¹

È proprio nel ritrovarsi in una terra di confine come questa che è possibile comprendere meglio quali siano effettivamente le differenze tra la conformazione di un oggetto d'amore “*nomade*” e la strutturazione di un oggetto d'amore “*sedentario*”. Se da una parte abbiamo visto che, rispettivamente – seppur solo in parte – le pulsioni libidiche vengono in un qualche modo ritirate dal defunto, ma reinvestite in qualcosa che lo possa rappresentare in nome di una falsa presenza, dall'altra abbiamo un ritiro delle pulsioni che vengono però a installarsi nel Sé del sopravvissuto, andando ad influenzarne l'espressione della personalità.

Non è per nulla semplice, anzi, sarebbe molto superficiale, tentare di associare la tipologia di fallimento nel processo di elaborazione del lutto con una particolare conformazione psicopatologica.

¹ Winnicott, D. W. (1935). “*The manic defence*”. In *Through Paediatrics to Psycho-Analysis* (1958).

- Libro non consultato direttamente; citazione estratta da “*Le figure della perversione*” (1979; p. 200); Khan, M. M. R.

Inoltre, nel superamento di un Lutto, non c'è un confine grazie al quale è possibile stabilire se: «*si, lo si è superato / no, è ancora in stallo*». Anche in questo caso ci troviamo lungo un continuum dove soltanto l'interpretazione dell'individuo in riferimento agli stimoli che il suo contesto gli propone fa la differenza. Ancora, alcuni test di personalità, come la SWAP-200 (*Shedler-Westen Assessment Procedure*) e il MCMI-III (*Millon Clinical Multiaxial Inventory – III*), distinguono proprio tra: la presenza di forti tratti / stili di personalità e, invece, la presenza di disturbi / sindromi cliniche di personalità. Un motivo in più per cui è fondamentale non farsi confondere tra ciò che potrebbe essere definito, per esempio, un tratto di personalità depressivo e una sindrome clinica di depressione maggiore.

Pertanto, lo scopo di questo capitolo non è quello di elaborare un'ipotesi sull'eventuale rapporto tra insuccesso dell'elaborazione del lutto e gravità della psicopatologia, quanto quello di enunciare le possibili strutturazioni psicopatologiche che potrebbero manifestarsi a seguito di un lutto non sufficientemente superato. Il paragrafo, quindi, si concentrerà sulle caratteristiche delle strutture psicopatologiche che fanno dei loro tratti la *sedentarietà* dell'oggetto.

In “*La diagnosi psicoanalitica*” (McWilliams et al., 2012), l'autrice tende a distinguere molto chiaramente quali siano le tipologie più diffuse di organizzazione del carattere. È curioso come i capitoli vengano trattati e letti tenendo sempre come punti di riferimento:

- pulsioni, desideri e spinte
- esame di realtà, difese, modalità di adattamento
- relazioni con figure significative, come vennero percepite e come sono ad oggi ricordate
- esperienza di sé in rapporto ad autostima, autenticità e senso di Sé agente

In un qualche modo queste quattro componenti svolgono sia una funzione di contorno alla comprensione delle strutture di personalità, sia una funzione riassuntiva al percorso di questo lavoro.

Per questioni di spazio andrò a citare soltanto le strutture di personalità che ritengo essere più fortemente correlate, a livello speculativo, ad una *sedentarietà* delle pulsioni libidiche contenute all'interno dell'Io del sopravvissuto. Tra queste troviamo le personalità *narcisistiche*, la personalità *depressiva* e *maniacale* e, infine, quella – già brevemente accennata – *ossessiva e compulsiva*.

Nella rassegna prodotta sino ad ora abbiamo posto particolare attenzione alle varie componenti emotive che vengono sollecitate nel momento in cui avviene l'evento luttuoso, la sua rappresentazione, fino al lavoro che l'individuo opera su questa. È bene sottolineare che il lutto non cambia la matrice su cui la personalità si erge; tuttavia, è molto probabile che il dolore vissuto per la morte di un proprio caro possa causare un acuirsi di particolari tratti di cui l'individuo è già provvisto e che potrebbero aprirgli la strada verso una deriva psicopatologica. Come più volte sottolineato, ciò che è di vitale importanza è l'interpretazione del sopravvissuto sul proprio oggetto, *sedentario* o

nomade che sia, e non tanto l'utilizzo che ne fa. A proposito di interpretazione, approfitto di questo momento per evidenziare che il rapporto con il proprio *oggetto d'amore* sostitutivo può essere egosintonico per la persona, ovvero sia essere in armonia e coerente con i suoi bisogni, con l'idea che ha di sé e rispondere ai desideri del suo Io; oppure, viceversa, può essere egodistonico. Ho colto questo istante perché ritengo che questi due aspetti vadano ulteriormente a differenziare le due conformazioni dell'oggetto che si discutono in questo capitolo. Sebbene entrambe le forme siano una risposta difensiva del sopravvissuto al dolore violento del lutto, nell'uno – *oggetto nomade* – reputo più semplice che l'individuo cominci a cogliere qualche discrasia tra il suo “stare” e il suo “essere”. O, in altre parole, che la sua relazione con l'oggetto possa in un qualche momento cominciare a stargli scomoda. Nell'altro caso – *oggetto sedentario* – è il Sé della persona ad aver attuato una mutazione nella speranza di difendersi dal sentimento di angoscia provocato dalla morte. La psiche verrebbe così a adattarsi ad una configurazione che le sia congeniale per sfuggire agli aspetti ansiogeni dei conflitti interni. Questo fa sì che la sintomatologia possa essere definita “in linea con i bisogni dell'Io” (egosintonica) e, quindi, più difficilmente individuabili dalla persona stessa come aspetti disadattivi e disfunzionali per il proprio benessere psichico.

Nelle tre tipologie di personalità, si può notare un unico filo rosso che le tiene legate tra di loro, sebbene le caratteristiche di ognuna siano varie e differenti. In questa determinata prospettiva del lutto, tutti e tre – *ossessività/compulsività, narcisismo, depressione/maniacalità* – potremmo declinarli come conformazioni dell'Io non tanto in risposta al dolore della dipartita del defunto, quanto all'incapacità di integrare e metabolizzare l'accaduto. Gli atteggiamenti che derivano da questi tratti fungono da analgesici all'insicurezza emotiva, all'ansia, all'angoscia e vengono utilizzati per risolvere conflitti intrapsichici che, così facendo, difficilmente trovano un compromesso.

L'ossessivo-compulsivo utilizza il pensiero e l'azione per inibire le componenti di sentimento, di intuizione, di sensibilità, del sognare a occhi aperti, ossia tutte quelle dimensioni che sono meno strumentali e razionali. Sembra quindi che le componenti affettive ed emotive vengano in un qualche modo surclassate da quelle riflessive e razionali. Come se, a seguito di un forte dolore, fosse stata anestetizzata la componente dell'Io deputata alle emozioni e fosse stata data voce soltanto a quella intellettuale, introducendo tutte le precauzioni per combattere la presenza di un forte senso di angoscia. Il conflitto affettivo nei soggetti ossessivi si combatte tra la rabbia nei confronti del controllo e la paura di ricevere una punizione. In essi l'affettività viene repressa, resa inaccessibile, razionalizzata e moralizzata (McWilliams et al., 2012; p. 329). Rabbia e paura sono due emozioni che sono state ampiamente citate nel corso di questo lavoro, soprattutto approfondendo il tema dell'ambivalenza emotiva con *Melanie Klein*. È probabile che a seguito di un forte dolore, la messa in campo di particolari meccanismi di difesa tenda a negare questa esperienza, disinvestendo sulle

competenze affettive e iper-stimolando quelle intellettuali. Ora risulta maggiormente comprensibile come “[...] un rituale comportamentale, un’abitudine acquisita” possa avere il fine – inconscio – di espiare delle colpe che si sentono personali nei confronti del proprio caro. Proprio attraverso l’agito è possibile dare voce all’ambivalenza emotiva esperita. È solo attraverso lo “spostamento” – un ulteriore meccanismo di difesa – che il sopravvissuto può sfogare rabbia e frustrazione su un bersaglio (altro rispetto al defunto) che venga ritenuto legittimo e che non provochi quindi ulteriori rimorsi. Come in tutti gli altri profili diagnostici, la sedentarietà dell’oggetto risiede – fino a coincidere con il – nel Sé del soggetto. Egli, inibendo ogni contro-investimento sul mondo esterno dopo il dramma della morte, ha riversato tutto in sé, divenendo l’oggetto di se stesso con cui difendersi dall’angoscia dopo la tragedia della perdita. L’oggetto d’amore sedentario si differenzia proprio per questo da quello nomade, la scelta oggettuale non è stata fatta su un qualcosa “altro” da sé ed esterno – seppur materiale, inanimato, destinato alla caducità – ma su di sé. Per l’ossessivo-compulsivo pensare e comportarsi bene significa avere il controllo sulle porzioni aggressive e bisognose del Sé, mettendo a tacere il senso di vergogna e di colpa. In questo caso gli investimenti libidici non hanno effetti diretti sul mondo esterno; piuttosto essi si sono ancorati alle trame del Super-Io del soggetto, determinandone il modo di vivere. La sensazione è quella di avere il pieno controllo su qualsiasi agente esterno, negando – ancora una volta – l’imprevedibilità e la potenza dell’esame di realtà.

Quando si parla di *narcisismo* si fa riferimento a quelle personalità che si organizzano intorno al mantenimento dell’autostima attraverso le conferme provenienti dall’esterno (ibidem; p. 206). Il carattere narcisistico presenta, quindi, un grado spropositato di preoccupazione per sé, non avendo nulla a che vedere con la normale sensibilità che ogni individuo presenta per l’approvazione e la critica altrui. Ciò che sembra essere – di comune accordo – caratteristico delle personalità narcisistiche è un senso interiore di vergogna, inadeguatezza, inferiorità e debolezza, da compensare con gli atteggiamenti e il modo d’essere. La letteratura psicoanalitica pone di frequente l’accento sulla vergogna e l’invidia come emozioni principali correlate all’organizzazione narcisistica, influenzandone spesso l’esperienza soggettiva. Mentre il senso di colpa appare come una convinzione cosciente di “essere cattivi”, la vergogna è più circoscrivibile ad una paura di essere ritenuti tali. Al sentimento di vergogna, al contrario del senso di colpa, si associa una sorta di impotenza al cambiamento; emerge una debolezza che nulla può al cospetto del giudizio degli altri. Si può notare come alcuni dei sentimenti più sopra citati, quali rabbia, debolezza, senso di inadeguatezza, vergogna, siano spesso vissuti anche in una condizione di Lutto nei confronti della dipartita del proprio caro. L’impossibilità di reinvestire in oggetti originali del mondo esterno potrebbe far pensare ad un girovagare delle pulsioni libidiche che tendono, in ultima battuta, a fermarsi nelle strutture del Sé del sopravvissuto. Tra personalità narcisistiche e ossessivo-compulsive si nota come entrambe le

conformazioni presentino tratti di perfezionismo, il perseguimento di ideali irrealistici – come se il dato di realtà fosse esclusivamente un ostacolo riservato ai deboli – e un senso depressivo nel momento in cui gli obiettivi vengono visti fallire. A proposito degli ideali esagerati, capita spesso – in taluni frasi del lutto – sentir dire «*Era proprio una brava persona*», «*Era perfetto, aveva tutto ciò che si potesse desiderare*» come per compensare, al momento della morte, tutti quegli affetti che sono vissuti con estremo dolore, andando a idealizzare il proprio caro. Ciò rende proporzionate e gestibili quelle emozioni scaturite dai difetti percepiti nel senso di Sé, considerati con un tale disprezzo che solo avendo in mente la figura perfetta del proprio defunto è possibile mitigare. Tuttavia, dato per assunto che la perfezione esiste solo a livello ideale, queste strategie hanno vita breve e mostrano ancora una volta quanto meccanismi di difesa poco funzionali possano inesorabilmente portare alla rinnovata esperienza dei propri Lutti non risolti.

Gli psicologi del Sé definirono come “*oggetto-sé*” quelle persone che nella vita di un individuo alimentano in lui l’autostima attraverso approvazione, conferme e ammirazione. Sarebbe interessante approfondire anche questo tema, partendo dall’assunto che se questo oggetto-sé viene a mancare, il sopravvissuto è obbligato a ricostituire la fonte che genera in lui il senso di autostima. Si potrebbe pensare che venga attuata una sorta di traslazione: l’alimento – che prima veniva ricevuto dall’esterno (ossia dall’oggetto-sé, impersonificato dal defunto) – ora è destinato ad essere inseguito e catturato all’interno di sé, in quanto il sopravvissuto è rimasto solo, rimasto orfano. Una ricerca disadattiva all’interno di sé di aspetti nutritivi per la propria autostima aiuta la comprensione di come l’*oggetto sedentario* possa, almeno in un primo momento, essere percepito come di fondamentale occorrenza per il sopravvissuto.

Le ultime due tipologie di personalità che prenderemo in considerazione, quella depressiva e quella maniacale si potrebbero definire due facce della stessa medaglia. A rigor di logica, l’aspetto depressivo sembra essere quello che offre maggior continuità sul versante manifesto al dolore vissuto in una situazione di Lutto. L’unica grande differenza è che uno fa parte del normale percorso di simbolizzazione e di integrazione, l’altro è una deriva psicopatologica. La personalità maniacale è, invece, un rifiuto dell’aspetto depressivo, una sorta di *formazione reattiva* portata all’estremo. È così che in una situazione emotiva molto complessa, l’individuo si illude di provare una sola polarità di un intreccio di affetti. “*Depressi e maniacali condividono i temi organizzativi di base, le aspettative, i desideri, i conflitti nonché gli elementi inconsci che permettono di spiegarne l’organizzazione caratteriale*” (McWilliams et al., 2012; p. 268).

Come già affrontato, fu Freud (1917b) a scandire le differenze tra lutto normale e “melanconia”; quest’ultima risulta essere un’esperienza di perdita di una parte di Sé. Il Lutto, sebbene estremamente doloroso e sconcertante, non ha in sé quella caratteristica di cronicità e tedio come la

depressione. L'uno termina con un lento ritorno al tono normale dell'umore, l'altra può proseguire per un lungo periodo di tempo. Ciò che si riscontra in questa particolare tipologia di personalità è un deficit nel processo di definizione di sé e del Sé in relazione all'Altro. Non è un caso che sia Freud (1917b), che successivamente Abraham (1924)², abbiano proposto un'ipotesi secondo cui una perdita prematura sia un importante precursore delle inclinazioni depressive. Si può pensare, quindi, che un grave lutto possa in una qualche forma portare il sopravvissuto a manifestare tratti depressivi. Tornando all'ambivalenza emotiva trattata a più riprese, le persone che si trovano a vivere stati depressivi scostano dagli altri e orientano verso se stesse molti dei propri affetti negativi, spesso odiandosi in modo spropositato. Il Lutto, oltre a dolore, angoscia, senso di smarrimento è anche generatore di forti impulsi aggressivi che troppo spesso vengono denegati. Non riuscendo ad indagare il sentimento di rabbia, né tanto meno a identificarne la causa, l'individuo orienta questi sentimenti su di sé; è a tutti gli effetti una rabbia sfogata all'interno. Questo spiegherebbe anche la scarsa conflittualità interpersonale dei soggetti depressi. Non è raro che il depresso abbia tratto dalla sua esperienza di perdita non elaborata il convincimento che sia stato qualcosa in lui ad aver allontanato il proprio oggetto d'amore. Rifacendosi alla medaglia "depressione - mania", Lopez e Zorzi (2003) la sintetizzano così: la mania è il trionfo dell'Io sull'oggetto, la depressione è il trionfo dell'oggetto sull'Io. A differenza del depresso, il maniaco si è ancora ad un principio di piacere che vuole deviare ogni ostacolo che sia grondante di dispiacere, fastidio, impotenza. Se da una parte – nella depressione – abbiamo un grave deficit nei processi di reinvestimento libidico, dall'altra – nella mania – si ha un eccesso di investimenti istintuali e aggressivi.

In questa breve trattazione, ho ritenuto importante sottolineare come alcuni tratti di personalità, specialmente quelli che a seguito del lutto hanno subito delle variazioni, possano venire usati come strumenti contro il dolore e l'angoscia. Ora risulta più chiaro come soltanto scardinando le funzioni secondarie del disturbo – ossia quelle autoprotettive dai sentimenti ansiogeni – ed entrando a contatto con il nucleo del dilemma, sia possibile rivivere il dolore e metabolizzarlo, riuscendo ad ambire ad una più soddisfacente elaborazione del Lutto. Il vissuto della perdita e l'ambivalenza emotiva nei confronti del defunto – del proprio *oggetto d'amore originario* – rivestono così un ruolo fondamentale. L'*oggetto d'amore sedentario* e l'*oggetto d'amore nomade* si contraddistinguono proprio per il tentativo della scelta oggettuale fatta dal sopravvissuto – per lo più inconsciamente – di negare ancora una volta il dato reale o, per come direbbe Freud, il *principio di realtà*.

² Abraham, K. (1924), "Tentativo di una storia evolutiva della libido sulla base della psicoanalisi dei disturbi psichici"; in Opere, Vol. 1, Boringhieri, Torino 1975

- Libro non consultato direttamente. Informazione tratta da "La diagnosi psicoanalitica", N. McWilliams; p. 271

*“E lascerò ai tuoi sorrisi la voglia di scoppiare ed il tuo orgoglio lo lascerò sfogare.
Ti lascerò credere, ti lascerò scegliere. Ti lascerò, ti lascerò.”*
- “*Ti lascerò*”; Anna Oxa e Fausto Leali

IV CONCLUSIONI

Siamo giunti alle note conclusive di questo percorso che ha visto la sua nascita nell’analisi dell’ampio e diversificato *frasario del lutto*, che spesso viene pescato dalle librerie personali nelle dinamiche di cordoglio per sostenere e offrire la propria vicinanza a colui che subisce una perdita, frasario del quale abbiamo tentato di esplorare alcuni aspetti dell’impatto sulla vita psichica del sopravvissuto.

L’idea di partenza è stata quella di porre il frasario del lutto come promotore e produttore di specifiche fantasie che si potrebbero venire a conformare nella mente dell’individuo rimasto orfano del proprio *oggetto d’amore*. Il percorso è poi proseguito con l’aver tentato di dare una pensabilità ed una parziale forma a queste fantasie, le quali – nel lungo e intricato percorso di elaborazione del lutto – sono andate ad assumere fisionomie fantasmatiche. Tali fattezze si sono dimostrate veri e propri ostacoli nel processo di elaborazione a scapito di una corretta integrazione della perdita subita. Nella terza ed ultima parte dello scritto ho tentato di offrire una possibile descrizione di due di questi volti del fantasma: l’oggetto d’amore “*nomade*” e l’oggetto d’amore “*sedentario*”.

Nel prendere per mano il Lutto, la sua storia dal punto di vista psicoanalitico e studiandone i diversi e possibili decorsi, il processo di stesura è stato non sempre lineare, caratterizzato da false certezze, paure, fasi di stallo, ma anche da coraggio; tutto sommato coerente con quanto avviene in un tipico processo di elaborazione.

Il sipario dello scritto è stato aperto e, successivamente, chiuso al lettore con due promesse, due saluti. Un voler portare con sé – “*All’essenza*” – il proprio *oggetto d’amore* e, allo stesso tempo, un desiderio di essere abbandonati da questo – “*Ti lascerò*” – per ambire a un nuovo e rinnovato Sé. Presumo sia proprio questo l’equilibrio a cui bisogna aspirare. Non alla cancellazione del dolore, né tanto meno al restare soggiogati al suo impeto. Un Lutto può dirsi sufficientemente superato non quando si resta imbrigliati nelle trame dei ricordi, né quando si vive un senso di trionfo, illudendosi che «*È tutto passato*». L’obiettivo non è rivestire il ruolo di marionette mosse da fili rigidi e inconsci, quanto quello di rendere consapevoli e digeribili i moti pulsionali ed emotivi interni.

Affinché si possa avere bene in mente un modello di intervento che possa essere cucito su misura con un paziente che è alle prese con un Lutto, è importante avere più chiaro possibile quale sia il suo funzionamento, quali siano i suoi modelli operativi interni, come sia strutturata la sua

personalità e quali tratti psichici siano più spiccati allo scopo di prevenire, anziché curare, eventuali derive psicopatologiche. Sarà importante indagare i pattern e i modelli comportamentali che l'Uomo tende a reiterare in svariate dinamiche quotidiane. Questi ultimi tendono ad essere degli utili indicatori per circoscrivere gli eventuali fattori di rischio, incentivando quelli di protezione. La Psicoterapia serve quindi a offrire uno spazio sicuro, che possa contenere il paziente come, in origine, l'infante veniva contenuto dalle braccia materne secondo quella tecnica che Winnicott definì di "holding". In questo *spazio analitico* il soggetto potrà fare un'esperienza nuova di sé, potrà sperimentare, potrà sbagliare, ma sempre con la certezza di farlo in un contesto protetto che garantirà lui la possibilità di ritentare. Il terapeuta diventerà il nuovo ricettacolo delle pulsioni aggressive e di alcune componenti interne del paziente che tenderà a gettare fuori da sé, proiettandogliele. La capacità dello psicoanalista sarà quella di digerire, metabolizzare, ridefinire e offrir lui – attraverso nuovi alfabeti – dei contenuti che al paziente restavano indigesti, causandone il suo disagio. La psicoterapia diviene così anche un importante momento di apprendimento, dove è possibile fare propri dei modelli più funzionali di gestione delle esperienze. L'obiettivo dell'analisi si discosta dall'offrire al sopravvissuto una nuova immagine a cui aggrapparsi e dipendere. Il percorso psicoterapico verterà sul processo di accettazione e di risignificazione del dato di realtà. Come abbiamo visto nell'arco di tutto lo scritto, sono molti i processi di negazione che vengono impiegati; essi dovranno esser così destrutturati e scardinati per permettere alla coppia paziente-terapeuta di entrare a contatto con il dolore e la sofferenza, senza interferenze, deponendo le maschere che fino a quel momento erano state indossate. Costruire una buona alleanza terapeutica sarà di fondamentale importanza. In una prospettiva psicoanalitica, ciò che viene portato in seduta – il contenuto manifesto – in questo caso la sofferenza per l'evento luttuoso, non è altro che una punta dell'intera esperienza che ha fatto sì che l'individuo vivesse in quella specifica modalità il vissuto di morte. Il percorso conoscitivo inizierà proprio da qui. Il risultato sarà quello di acquisire la capacità di conservare dentro di sé *l'oggetto d'amore originario*, nel proprio mondo interno, senza il rischio che possa assumere fisionomie *nomadi* o *sedentarie*.

L'esperienza del Lutto diviene così un processo che deve passare dalla sofferenza, dall'accettazione del dato di realtà, dalla sua simbolizzazione e dalla successiva integrazione al mondo interno. Soltanto così il Lutto non sarà vissuto come un abbandono – come un "restar orfani" della propria madre – bensì quanto come un *addio* e un rinnovato *buongiorno* a sé stessi... ad un Nuovo Vero Sé.

BIBLIOGRAFIA

- Ambrosiano, L. (2021). *Nello spazio del lutto: Melanconia, violenza, tenerezza*. Mimesis.
- Atlas, G. (2022). *L'eredità emotiva. Una terapeuta, i suoi pazienti e il retaggio del trauma*. Raffaello Cortina.
- Ferenczi, S. (1974). Confusione delle lingue tra adulti e bambini. *Ulteriori contributi (1908-1933), Psicoanalisi delle abitudini sessuali e altri saggi., III*, 415–427.
- Fraire, M., & Rossanda, R. (2008). *La perdita* (I ed.). Bollati Boringhieri.
- Freud, S. (1913). Il tabù e l'ambivalenza emotiva. In *Totem e tabù; Psicologia delle masse e analisi dell'io* (pp. 44–97). Boringhieri.
- Freud, S. (1915). Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte. In *Opere di Sigmund Freud. 8, Introduzione alla psicoanalisi e altri scritti.* (Vol. 8, pp. 119–148). Boringhieri.
- Freud, S. (1917a). Caducità (1915). In *Opere di Sigmund Freud. 8, Introduzione alla psicoanalisi e altri scritti.* (Vol. 8, pp. 169–176). Boringhieri.
- Freud, S. (1917b). Lutto e melanconia. In *Opere di Sigmund Freud. 8, Introduzione alla psicoanalisi e altri scritti.* (Vol. 8, pp. 102–118). Boringhieri.
- Gabbard, G. O. (2018). *Introduzione alla psicoterapia psicodinamica* (III ed.). Cortina.
- Giuseppina Sequi, Elena Boatto, & Chiara Cattelan. (2009). Il colloquio con il bambino e i genitori nella situazione di lutto. In Chiara Nicolini (A c. Di), *Il colloquio psicologico nel ciclo di vita* (I ed., pp. 83–98). Carocci.
- Klein, M. (1957). *Invidia e gratitudine*. Giunti.
- Klein, M. (1958). Il lutto e la sua connessione con gli stati maniaco-depressivi. In *Scritti 1921-1958* (pp. 326–354). Boringhieri.
- M. Masud R. Khan. (1979). Il feticcio come negazione del Sé: Note cliniche sul feticismo del prepuzio in un omosessuale. In *Le figure della perversione* (pp. 160–204). Bollati Boringhieri.
- Maddalena Boscaro, & Sarah Recchia. (2009). Il colloquio con l'adolescente che ha subito un lutto. In Chiara Nicolini (A c. Di), *Il colloquio psicologico nel ciclo di vita* (I ed., pp. 177–188). Carocci.
- McWilliams, N. (2012). *La diagnosi psicoanalitica* (II ed.). Astrolabio.
- Miller, A. (2011). Depressione e grandiosità: Due forme della negazione. In *Il dramma del bambino dotato e la ricerca del vero Sé* (III ed., pp. 37–77). Bollati Boringhieri.
- Racalbutto, A., & Ferruzza, E. (1999). *Il piacere offuscato: Lutto, depressione, disperazione nell'infanzia e nell'adolescenza*. Borla.
- Racamier, P.-C. (1992). Il Lutto. In *Il genio delle origini; Psicoanalisi e psicosi* (pp. 33–130). Cortina.

- Recalcati, M. (2017). Il tabù della morte. In *I tabù del mondo* (II ed., pp. 143–145). Giulio Einaudi.
- Recalcati, M. (2022). *La luce delle stelle morte: Saggio su lutto e nostalgia*. Feltrinelli.
- Semi, A. A. (2003). *Tecnica del colloquio*. Raffaello Cortina.
- Semi, A. A. (2007). *Il narcisismo: Necessario quando è sano, accecante quando cancella gli altri*. Il Mulino.
- Weiss, J. (1999). *Come funziona la psicoterapia*. Bollati Boringhieri.
- Winnicott, D. W. (1987). *I bambini e le loro madri*. Raffaello Cortina.
- Zorzi, Loretta, & Lopez, Davide. (2003). La psicoanalisi dei conflitti e della colpa. La sottomissione dell'Io all'oggetto. In *Terapia psicoanalitica delle malattie depressive* (pp. 1–28). Cortina.